

Berlusconi furioso: datemi la crisi



Grasso presiede la riunione della Giunta sul voto per la decadenza di Berlusconi
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

SEGRE DALLA PRIMA
Per delineare l'unico percorso rimasto: riprendersi il partito e portare via con sé i suoi «carnefici». In queste ore, pur cangiante, il mood del leader volge alla tempesta.

Per i ministri «ingrati e traditori» la porta della residenza romana è sbarrata: «Non ho più nulla da dire, sono loro che devono cambiare linea». Salta il pranzo con Alfano e gli altri: doveva essere l'ennesimo round sugli organismi e sulle modifiche alla legge di stabilità, la ricerca di una chiave per salvaguardare l'unità del partito. Ma è troppo tardi. Non è più il tempo delle mediazioni. Il Cavaliere è furibondo ma anche disperato. Il cerchio si è chiuso intorno a lui, ormai manca soltanto il sigillo dell'aula. Senza voto segreto sarà una pura formalità. «Hanno cambiato le regole per cancellarmi. E i miei lo hanno permesso. Al di là delle parole, non hanno mosso un dito per salvarmi». La furia cieca dell'ex premier abbraccia tutti: il Colle che ha «tradito i patti», Letta che «si è lavato le mani del mio destino», i ministri Pdl che lo hanno illuso con una road map di potenziali salvacondotti e clemenze «inconciliabile con la realtà».

Nel quartier generale capitolino ci sono Gianni Letta, Sandro Bondi e Denis Verdini. Alla spicciolata arrivano i

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

I lealisti gongolano: «Osessionato dalla sindrome dei 101 traditori il Pd ci ha fatto un favore Col voto palese ora Alfano e i suoi sono in difficoltà»

capigruppo Schifani e Brunetta, poi Daniela Santanché, Capezzone. Una girandola di colloqui. In serata varca il portone Raffaele Fitto, il capo dei lealisti. Non ci sono divergenze di vedute: la prosecuzione dell'attività di governo è giudicata «impossibile». Plotone di esecuzione, scalpo, carnefici, assassinio politico, squadristico: queste sono le parole che echeggiano. È un vero consiglio di guerra. Si riparla di una manifestazione a sostegno di Silvio, ma sarebbe solo l'antipasto. Lui valuta se prendere la parola in aula, se denunciare «tutto quello che ho subito».

ASSIST AI LEALISTI

In realtà, sotto sotto, i lealisti gongolano per l'assist ricevuto. «La sindrome dei 101 che dilania il Pd ci ha fatto un grosso favore - confessa uno di loro - Con il voto palese Alfano e gli altri sono in difficoltà. Questa forzatura ha ricompattato il nostro partito». E sarebbe tutta colpa, o merito, di Matteo Renzi: «Insistendo sul voto palese ha picconato Letta». È chiaro che nessuna colomba - nemmeno Quagliariello che pure ieri ha staccato il gruppo con dichiarazioni spericolate - potrà smarcarsi in pubblico. Ma l'intenzione dell'ala dura è annientarli prima. Con il sostegno della base, a giudicare dai commenti sui siti di area.

Nel partito la distinzione ormai è tra «parolai» e «pronti a tutto». Avvisa Schifani, ex colomba tornato rapace per evitare la padella: «È una pagina buia, sono state violate le regole. Ci saranno conseguenze, daremo risposte concrete. Il Pd vuole fare saltare questa alleanza».

Ma dopo una raffica di vaga solidarietà e indignazione sulle agenzie, è Fitto a dare la linea: «Mi chiedo: che altro deve succedere? Tutto è ormai chiaro. Non è più il tempo delle finzioni e delle false promesse, ma della vera lealtà». Gli fa eco Anna Maria Bernini: «Bisogna convocare subito il consiglio nazionale, prima del voto sulla decadenza». E Bondi: «Se lo avessimo fatto noi a un leader Pd, le piazze sarebbero in fiamme e le istituzioni sotto assedio. Ma fanno bene a trattarci così perché nel Pdl non c'è fede politica».

Un chiaro atto di accusa. Ispirato dal leader. Ultima chiamata per i governisti: non tanto i ministri - considerati ormai irrecuperabili - ma per quell'area grigia che in Parlamento dovrà scegliere se proseguire l'avventura al governo oppure staccare la spina. E sui numeri i falchi sono ottimisti. Rinunciatori dal giro di contatti sui delegati del consiglio nazionale e sul territorio: «Da qualche giorno l'aria è cambiata. E la mossa del voto palese è davvero uno spartiacque. Il Pd ha dato fuoco alle polveri, sono loro che hanno incendiato la situazione». Adesso la battaglia interna è sulla data del lancio ufficiale di Forza Italia che porta con sé l'esautoramento di Alfano. Considerando che Palazzo Madama potrebbe esprimersi già a metà del prossimo mese sullo scrutinio di Silvio. La data più probabile oscilla tra l'11 e il 15 novembre.

E Berlusconi ha voglia di rottura, ma non di una seconda sconfitta. «Ha imparato la lezione - giura un'amazzone - Farà cadere il governo al momento giusto». C'è solo l'imbarazzo della scelta, tra gli azzurri: la legge di stabilità, le detrazioni della Tasi, la seconda rata dell'Imu, il decreto sulla scuola (dove si è appena dimesso da relatore in commissione Cultura alla Camera l'ex governatore veneto Galan, dato che intende votare contro la legge). Mentre l'ala governista cercherà di mettere in sicurezza la legge di stabilità prima dello scontro finale sulla decadenza.

Il «piano C» è in cantiere. La scissione è nei cuori prima ancora che nei fatti. Eppure, nonostante il colloquio di martedì sera sia andato malissimo, nonostante le prove già date, non molti metterebbero la mano sul fuoco sulla capacità di Alfano di andare fino in fondo nel parricidio politico.



Silvio Berlusconi FOTO LAPRESSE

fine convergono nel porre una questione di retroattività, che sarebbe incostituzionale o perché lo stabilisce direttamente la Costituzione (nel caso di sanzioni penali) o perché sarebbe deducibile da altre leggi o, meglio, dalla giurisprudenza della Corte di Strasburgo (in caso di sanzioni amministrative particolarmente afflittive, nella sostanza non distinguibili per questo dalle sanzioni penali).

In realtà, però, come già chiarito dalla Corte Costituzionale nei casi di incandidabilità previsti per le elezioni amministrative, dal Consiglio di Stato anche in un caso relativo alle politiche e dalla Corte di Strasburgo soprattutto nel caso Paksas contro Lituania, qui non c'è nessuna retroattività, né sanzione penale o amministrativa.

C'è un requisito rigoroso, coperto dalla nostra Costituzione quando parla di limitazioni persino dell'elettorato attivo (su cui di norma si è più garantisti rispetto a quello passivo) per indegnità

morale e/o sentenza definitiva, requisito che è stato previsto dalla normativa prima delle elezioni a cui si riferiva.

I candidati sapevano quindi che avrebbero dovuto essere in possesso di quel requisito prima del voto, pena la cancellazione dalle liste da parte degli appositi uffici elettorali composti da magistrati, e che avrebbero dovuto mantenerlo sempre in corso di legislatura, pena un voto di decadenza da parte dell'Aula. Berlusconi lo ha perso, in forza di una norma precedente alle elezioni di questo Senato.

Per questo l'applicazione è dovuta e la richiesta di sospendere la votazione per inviare la decisione alla Corte è manifestamente infondata. Risolve tutto il primo treno arrivato in stazione e, per di più, tra poco ne sarebbe arrivato comunque un altro. A che pro drammatizzare, scaricando magari sul governo e sul Paese le conseguenze, invece di accettare ciò che comunque non potrebbe essere evitato?

L'indifferenza dei ministri: «Solidali, ma si va avanti»

- **Alfano:** «È un sopruso, daremo battaglia»
- **Ma Quagliariello avverte:** «Silvio decade per una sentenza non per la Severino. Nel partito noi governativi siamo maggioranza»

FED. FAN.
ffantozzi@unita.it

«Parolai» versus «pronti a tutto». È l'ultima distinzione nel Pdl, quella che precede l'ufficializzazione di uno strappo che è già nei fatti. Al Cavaliere che ritiene persino inutile un confronto con i ministri, loro rispondono ripagandolo con la stessa moneta. Consapevoli che il Rubicone è ormai valicato, e che la loro presenza dentro il Pdl-Forza Italia è sempre più fragile. Anche se, nell'eterno gioco del cerino, ognuno aspetta che i nervi cedano all'altro.

L'avanguardia della separazione sotto lo stesso tetto è Gaetano Quagliariello che su Sky abbandona ogni cautela: «Non perdiamo lucidità, Berlusconi decade per una sentenza in-

giusta, non per la legge Severino. Letta e Franceschini si sveglino: una parte del Pd vuole andare al voto con Renzi, perché il centrosinistra ha un leader e il Pdl no». Quindi, attenzione a non cadere nelle provocazioni: «Larga parte del partito la pensa come me, anche Alfano».

Parole che non hanno esattamente addolcito l'umore dell'ex premier. Anche se i lealisti giurano che dal ministro delle Riforme, molto vicino a Napolitano «lui non si aspetta più nulla». Come da Beatrice Lorenzin, alfaniana di ferro, la prima dei «ribelli» uscita allo scoperto. Più combattuti i sentimenti verso l'ex delfino e Nunzia De Girolamo, con i quali il rapporto affettivo è (stato?) forte. Mentre del felpatissimo cilelino Maurizio Lupi, come del resto di Formi-

gioni, il Cavaliere non si è mai fidato del tutto. Ma ieri c'è stato oggettivamente uno spartiacque: furibondo per la mossa di Pd e Movimento 5 Stelle, Berlusconi ha unito nella furia i capi della fronda che gli ha impedito di sfiduciare il governo lo scorso 2 ottobre. Ricevendone in cambio una sostanziale, plateale indifferenza. Ormai l'asse tra «Angelino» e Letta è un filo doppio: la salvezza dell'uno dipende da quella dell'altro. E il vicepremier si è mosso, anche nel faccia a faccia di martedì sera a Palazzo Grazioli, sulla scorta degli incoraggiamenti di Palazzo Chigi: «Vai avanti, Renzi è con noi». Un pressing che ha rafforzato il segretario azzurro, convincendolo a non abbandonare la battaglia interna per «defalchizzare» il Pdl. Infatti, Alfano era stato avvertito in anticipo che l'orientamento in giunta andava verso il voto palese.

Alfano, dopo diverse ore di silenzio, denuncia il «sopruso» del voto palese e annuncia «battaglia in Parlamento per ripristinare il diritto alla democrazia». Fingendo di dimentica-

re che i voti di scarto sono troppi, per lasciare qualsiasi spiraglio alla salvezza di Berlusconi. Ma soprattutto il vicepremier, con il richiamo alla sede parlamentare, vuole sottomettere l'estraneità del governo alla faccenda. Anche se, con un margine di ambiguità, il segretario del Pdl si lascia aperta la porta di una reazione più dura. Proprio mentre i falchi preparano la «guerriglia» contro il presidente del Senato Pietro Grasso: Schifani lo attaccherà alzo zero alla ripresa dei lavori dopo il ponte di Ognisanti.

COLOMBE IN ALLARME
Al momento però è questo il leit motiv dei governisti: indignati, solidali, ma nessuno tocchi l'esecutivo. Maurizio Lupi: «Per eliminare Berlusco-»

...
L'ira dei falchi: «Parolai, è una solidarietà di facciata». E si prepara la guerriglia contro Grasso

ni fanno strame di tutto, ma non ci riusciranno». Lorenzin: «Decisione assurda e gravissima, esprimo vicinanza al presidente». De Girolamo: «Una vergogna, ma il Pd se ne assumerà la responsabilità». E l'ultimo rumor di palazzo segnala che alcuni ministri, a partire da Quagliariello, avrebbero cominciato a cancellare gli impegni della prossima settimana. Forse per garantirsi la presenza a Roma in caso di colpi di scena.

Prossimo round, la data del voto di Palazzo Madama. Eppure, la strada delle colombe è stretta. «Una cosa è difendere il governo per non lasciare il Paese allo sbando - ammette un deputato di quell'area - Un'altra è lasciare che Berlusconi sia trattato così. Il nostro elettorato non ce lo perdonerebbe». Un problema che, forse, non tocca alcuni ministri (Quagliariello è considerato già fuori, le sirene del centro si fanno sentire) ma che mette in fibrillazione diversi senatori. Loro si sono esposti con il voto di fiducia, e se il governo arrivasse a un brusco capolinea si troverebbero disoccupati e senza garanzie.